

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Ebrei, musulmani, nordafricani, rifugiati, Rom. Tutte «vittime invisibili» di forme gravi di un rinascendo razzismo e dell'antisemitismo. In Europa ma anche in Italia che viene descritta come uno dei tre Stati dove non esiste un sistema di controllo e di raccolta delle manifestazioni razziste e xenofobe. Lo denuncia un rapporto, fresco di stampa, dell'Osservatorio europeo sul razzismo e la xenofobia che ha sede a Vienna e che presto diventerà una vera e propria Agenzia per i diritti dell'uomo. La violenza si presenta in aumento ma la difficoltà di raccolta dei dati in numerosi Paesi europei non consente di avere un quadro esatto del fenomeno e della sua reale pericolosità. Il fatto è che, fatta eccezione per sei Stati, tutti gli altri non dispongono di strumenti per controllare i fenomeni di violenza nei confronti delle minoranze.

Il rapporto dell'Osservatorio cita Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Svezia come i Paesi che hanno il massimo

La denuncia nel rapporto dell'Osservatorio europeo con sede a Vienna. Sotto accusa la Lega di Bossi, l'Msi-Fiamma Tricolore e Forza Nuova

Lotta a razzismo e antisemitismo, l'Italia maglia nera

di punteggio nel controllo del fenomeno tanto che, quando si conoscono i dati delle violenze, si ha l'impressione che il risorgente razzismo sia una peculiarità di questi Paesi.

Lo studio di Vienna sottolinea, infatti, il fatto che buona parte dei Paesi «passa sotto silenzio alcuni incidenti razzisti e ciò ostacola l'adozione di misure efficaci contro la violenza razzista ai danni delle minoranze». Tra i Paesi «maglia nera» sono citati l'Italia, la Grecia e il Portogallo. «Il fatto di non recensire gli episodi di violenza - ha dichiarato Beate Winkler, direttrice dell'Osservatorio - significa che si sottovaluta il problema e che le vittime restano invisibili».

Nel capitolo che prende in esame la situazione dell'Italia, il rapporto mette in rilievo le responsabilità dei gruppi di destra e di estre-

Ankara all'Armenia: «Spezziamo i tabù sui massacri del 1915»

ANKARA La Turchia ha proposto all'Armenia di costituire una commissione mista per giungere a conclusioni comuni sui massacri degli armeni da parte degli ultimi governi ottomani negli anni 1915-16, che gli armeni definiscono «un genocidio». Ma il ministro degli Esteri turco Abdullah Gul, annunciando ed illustrando la proposta in Parlamento, ha già anticipato chiaramente che Ankara non è disposta a recedere dalle sue posizioni, che escludono che «quei massacri possano essere equiparati ad un genocidio».

Il premier turco Tayyip Erdogan ha inviato nei giorni scorsi una lettera al suo omologo armeno Robert Kotcharian affermando che la commissione costituirebbe «un primo passo verso la normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi», la cui frontiera è chiusa dal 1993. Tra Ankara ed Erevan non esistono relazioni diplomatiche e i collegamenti sono limitati ad un solo volo la settimana. «Noi abbiamo informato Erevan che se la nostra proposta fosse accettata, noi saremo pronti a

negoziare con l'Armenia le modalità di formazione e di funzionamento della commissione congiunta», ha precisato Gul nel corso di un dibattito parlamentare auspicando pressioni internazionali sull'Armenia per indurla ad accettare la proposta turca. I leader della maggioranza e dell'opposizione parlamentare hanno firmato un documento comune nel quale si afferma tra l'altro che «Turchia ed Armenia non dovrebbero avere timore di spezzare i tabù attraverso una iniziativa comune».

Ankara sostiene che le stragi avvennero senza una volontà di sterminio sistematico e massiccio, ma per effetto e a ridosso della decisione di alcuni governanti ottomani di deportare centinaia di migliaia di armeni (dalla loro regione di residenza fino ai limiti del deserto della Siria, allora provincia ottomana). Ankara sostiene anche che quella decisione fosse «giustificata» dal fatto che molti armeni parteggiavano per il nemico numero uno dell'Impero ottomano, la Russia zarista, favorendo l'occupazione delle zone orientali del Paese.

ma destra e che l'attività di questi gruppi si manifesta in particolare nel nord dove esiste una concentrazione di immigrati. Il rapporto cita anche la «propaganda contro gli immigrati e le attività di alcuni membri della Lega Nord e le sue organizzazioni associate». Nella nota si aggiunge che la Lega fa parte della coalizione di governo e che, per via di questa posizione, ha «coscientemente attenuato i suoi più aperti legami di destra» spostandosi su posizioni populiste e nazionaliste che «incorporano aspetti della politica anti immigrati». Tra i gruppi di estrema destra con «attitudini xenofobe» e di tendenza neofascista e neonazista, sono citati quelli di Msi-Fiamma Tricolore, Forza Nuova e il Fronte sociale nazionale. Forza Nuova, in particolare, è segnalato come il gruppo neofascista «più rapidamente in crescita» e

che si caratterizza per le sue manifestazioni dal carattere «fortemente razzista, antisemita e anti islamico».

Secondo il rapporto dell'Osservatorio, i dati relativi all'Italia sono stati in qualche modo assemblati facendo ricorso a quanto pubblicato dagli organi di stampa: una dimostrazione dell'assenza di riferimenti ufficiali o ufficiosi sulla violenza razzista sebbene una legge del 1998 avesse disposto la creazione di centri regionali per l'osservazione e la diffusione dell'informazione sul fenomeno. «Lo Stato italiano sembra non faccia abbastanza - è scritto nella relazione - per monitorare e contrastare le attività dell'estrema destra, sia per quanto riguarda gli individui sia le organizzazioni».

In un altro passaggio si torna a parlare della Lega Nord: «Le attività razziste e la propaganda che proviene da alcuni esponenti della Lega Nord, che continua a mantenere una posizione prominente nella politica locale e nazionale, sono indicative dell'assenza di controlli delle manifestazioni razziste da parte dello Stato italiano».

Asiatica, il virus letale spedito per errore

Campioni infetti in 3700 laboratori del mondo. Provette anche in Italia. L'influenza colpì negli anni 50

Pietro Greco

Uccidete quel virus, è pericoloso. L'ordine, impartito dall'Organizzazione Mondiale di Sanità, riguarda 3.700 laboratori biomedici sparsi in 18 diversi paesi - anche se il 98% è concentrato tra Canada e Stati Uniti - che si sono visti recapitare, tra lo scorso mese di settembre e i primi giorni di aprile, un virus dell'influenza conosciuto come A/H2N2, ma appartenente a un ceppo sbagliato: quello che tra il 1957 e il 1958 causò «l'asiatica», una pandemia di influenza che uccise tra uno e quattro milioni di persone in giro per il mondo.

Il pericolo non è immediato. Ma il rischio è reale. Ed è anche un po' paradossale: perché è stato causato da chi, il rischio sanitario, lo dovrebbe controllare. Ma vediamo cosa è successo.

Tutto nasce quando il College of American Pathologists, l'organizzazione dei patologi Usa, decide di verificare la capacità di una serie di laboratori biomedici negli Stati Uniti e in Canada di riconoscere prontamente un virus sconosciuto di «livello 2», ovvero di un virus che può essere manipolato in condizioni di sicurezza se si seguono le procedure standard di laboratorio. Insomma, una sorta di test per valutare la capacità di analisi dei professionisti dell'analisi. La scelta cade, come spesso succede, su un virus influenzale. Fornito da una società «venditrice» di virus, la Meridian Bioscience di Cincinnati, un'azienda privata specializzata nella produzione di kit diagnostici. Il virus viene spedito in 5.000 diverse fiale a 3.700 diversi laboratori, di cui 61 fuori dagli Usa e dal Canada. In uno di questi centri di analisi, in Canada, fanno un ottimo lavoro. E scoprono quello che neppure il College of American Pathologists si era accorto: il ceppo scelto dalla Meridian Bioscience è quello dell'«asiatica», l'epidemia



Il laboratorio nell'Ohio da dove sono state inviate le fiale con il virus dell'influenza «asiatica»

di influenza che si diffuse nel mondo tra il 1957 e il 1958.

Il virus è, certo, più aggressivo della media dei suoi fratelli che causa-

Le fiale incriminate sono state fornite da una società dell'Ohio. Servivano a testare le conoscenze dei patologi

no l'influenza. Ma il pericolo risiede nel fatto che contro questo virus, un po' più aggressivo degli altri, è scomparso nel 1968. Contro di lui non esistono vaccini pronti. E tutti coloro che sono nati dopo il 1968 non hanno difese immunitarie capaci di riconoscerlo e contrastarlo. Insomma, se il virus consegnato dai patologi americani a 3.700 laboratori contagiasse qualcuno, il rischio di una pandemia con molti morti diventerebbe altissimo. Di qui l'ordine dell'Organizzazione Mondiale della Sanità a chiunque lo possiede: distruggetelo.

Ma qual è il rischio che il virus

contagi qualcuno, avviando l'epidemia? Difficile dirlo. L'agente patogeno, infatti, è stato consegnato a professionisti che sanno come gestirlo in condizioni di sicurezza. Questi professionisti, inoltre, si trovano in centri conosciuti, che possono essere facilmente avvisati. Tuttavia questi centri sono molti, moltissimi. Cosicché - come sostiene Klaus Stohr, capo del dipartimento influenza dell'Organizzazione Mondiale di sanità - non è del tutto scongiurata la possibilità che, per errore, il virus contagi uno degli analisti. Inoltre non è semplice verificare se qualcuno tra i 3700 laboratori

non abbia distribuito, a sua volta, qualche fiale con l'A/H2N2. È per questo motivo che l'agenzia sanitaria delle Nazioni Unite con sede a Ginevra ha impartito l'ordine di distruzione immediata delle colture che lo contengono.

Ci sono anche dei laboratori italiani che hanno ottenuto fiale col virus fornito dalla Meridian Bioscience. Anche se non si sa esattamente quali e quanti siano i laboratori in Italia in possesso di fiale del virus, sembra che sia uno solo, il laboratorio di sanità americana a Verona. uno solo e che non risponda al

sistema sanitario nazionale. Sarebbe opportuno la massima trasparenza su questa vicenda, anche se il nostro paese non corre rischi particolari.

Il rischio di incidente con le provette è basso ma l'Oms allarmata avverte: distruggete questi virus

Resta, per tutti, il paradosso. Com'è possibile che proprio i controllori - o, almeno, i più grandi esperti di controllo del rischio sanitario - siano incappati in questo clamoroso e pericoloso - errore di omesso controllo? Com'è possibile che la privata Meridian Bioscience abbia fornito un ceppo sbagliato di virus influenzale? Com'è possibile che i patologi americani non abbiano controllato il loro fornitore, abbiano lacerato la rete della biosicurezza e abbiano diffuso per le Americhe e per il mondo un agente patogeno in grado di provocare una pandemia?

La rinuncia del presidente incaricato è arrivata proprio in coincidenza con il trentesimo anniversario della guerra civile. Nella ricorrenza manifestazioni nella capitale

Beirut, il premier Karame si dimette. Crisi libanese in alto mare

Umberto De Giovannangeli

«Ho fatto del mio meglio per formare un governo che potesse soddisfare le attese dell'opinione pubblica libanese, ma dopo diversi tentativi siamo finiti in un vicolo cieco e ho perciò deciso di rimettere l'incarico». Omar Karame getta la spugna. E nel Paese dei Cedri la crisi politica e istituzionale si aggrava ulteriormente. Con una scelta di tempi che il caso o il calcolo hanno fatto significativamente coincidere con il trentesimo anniversario dell'inizio della guerra civile, il premier incaricato ha rinunciato ieri al tentativo di formare un nuovo governo e - dopo 44 giorni di defatiganti trattative - la crisi libanese è tornata di nuovo in alto mare, con il rischio sempre più concreto di un rinvio delle elezioni di maggio. L'annuncio del fallimento, Omar Karame lo dà nel pomeriggio in una affollata conferenza stampa convocata

nella sua residenza di Ramlet El-Baida, sul lungomare di Beirut Est. Ai giornalisti che lo subissavano di domande, il navigato uomo politico sunnita ha rivelato di aver rimesso l'incarico sin da lunedì sera, «dopo cinque ore di ininterrotte discussioni» con il presidente libanese Emile Lahoud (cristiano) e il presidente del Parlamento, Nabih Berri (sciita), e che fino a ieri mattina ha inutilmente atteso che i suoi due interlocutori «proponessero una soluzione».

«Non accetterò un terzo mandato», ha poi puntualizzato Karame, che il 28 febbraio - durante l'infuocato dibattito al Parlamento di Beirut sull'uccisione dell'ex premier Rafik Hariri nell'attentato del lunedì di San Valentino - aveva presentato a sorpresa le dimissioni dal precedente governo. Con una esplicita denuncia delle difficoltà frapposte dai suoi alleati al tentativo di formare un nuovo gabinetto, Karame ha inoltre ufficializzato il proprio ritiro dal cosiddetto



Una giovane firma una bandiera per il trentesimo anniversario della guerra civile in Libano

«gruppo di Ein Al-Tine» che riunisce i partiti libanesi filo-siriani, anche se - ha subito precisato - «questo non significa che mi unirò all'opposizione».

«C'è ancora tempo», ha quindi

concluso Karame, riferendosi alla possibilità che le elezioni in cui l'opposizione conta di capitalizzare l'ondata di protesta popolare per l'uccisione dell'ex premier Hariri si svolgano alla prevista data di maggio, quando

scadrà il mandato quadriennale del Parlamento.

Una possibilità che appare tuttavia sempre più remota, in attesa che il presidente Lahoud affidi un nuovo incarico per la formazione del gover-

no a un altro esponente sunnita, come prescritto dalla prassi costituzionale e dai delicati equilibri confessionali libanesi. I nomi che circolano sono quelli dei ministri uscenti della Difesa e dell'Industria, Abdel Rahim Mrad e Leyla Solh, e dell'ex ambasciatore in Gran Bretagna ed ex comandante della «forza di dissuasione araba» Ahmed Al-Haj, ma dal palazzo presidenziale di Baabda - dopo che Lahoud ha ratificato la rinuncia di Karame - non è finora giunta alcuna indicazione.

Dal fronte dell'opposizione, la cui portavoce Bahia Hariri - deputata e sorella dello scomparso ex premier - ha ribadito ancora ieri mattina la richiesta che le elezioni si svolgano alla prevista scadenza di maggio, le prime reazioni alla rinuncia di Karame sono state del resto improntate alla denuncia di un asserito «complotto» dei «lealisti» filo-siriani per far slittare le elezioni in cui rischierebbe una «grande sconfitta». «La tat-

tica dei rinvii si sta rafforzando», denuncia il parlamentare cristiano Nabil Lahoud. «Se andrà avanti - avverte - potremmo ricorrere alla pressione popolare. Potremmo tornare in piazza per costringerli ad andare avanti». Nella «Giornata dell'unità nazionale» con cui l'opposizione ha concluso ieri sera a Beirut le commemorazioni per i 30 anni dall'inizio della guerra civile con il simbolico lancio della ormai famosa Piazza dei Martiri di migliaia di palloncini con i colori della bandiera libanese, sono in molti a prevedere un'imminente fine della «tregua» seguita alla gigantesca manifestazione del 14 marzo, nel trigesimo della morte di Hariri. La rinuncia di Karame - è opinione diffusa - è destinata a segnare una svolta nella crisi innescata dall'attentato del 14 febbraio, di cui cade oggi il secondo mese, mentre le truppe siriane proseguono il loro ritiro dal Libano, che Damasco si è impegnata a ultimare entro il 30 aprile.